

Riposiamo in pace, amen

Nelle tombe di Ur i Sumeri immolavano ,insieme ai reali, un buon numero di sudditi, guardie, musicisti, dame di corte, persone che consideravano normale perdere la vita con i loro amati principi, per accompagnarli nell'ultimo viaggio. Nei secoli passati il fatalismo era la norma, la mortalità altissima, l'aspettativa di vita molto bassa e nessuno oggi, nella nostra fetta di mondo evoluto, prevede di morire di stenti o in guerra o per un'epidemia, tuttavia bisogna morire, comunque. E allora mi chiedo se non siamo andati troppo oltre, se, in nome di una pretesa capacità di controllare tutto ciò che ci circonda, non stiamo diventando matti, matti di dolore per la perdita dei nostri cari, perché la morte, oltre ad essere un evento angoscioso e difficile da gestire, oramai ci sembra irragionevole, inaccettabile, e non il grande mistero di tutti i tempi, che ognuno, da sempre, risolve come può e come sa.

Ebbene, noi del terzo millennio abbiamo deciso di prolungare la morte per renderla un " evento partecipato", per esorcizzarla con i meccanismi mediatici di cui disponiamo e, sia detto senza ombra di irriverenza, io che ho vissuto quasi da sola le mie perdite, resto esterrefatta quando leggo sui manifesti mortuari i saluti, i compleanni, gli anniversari, le letterine dei bambini, le poesie struggenti dei figli poeti, ed anche ahimè, i rimproveri rivolti a poveracci decisamente colpevoli di essere rimasti in vita: il tutto destinato a chi legge ma, *in primis*, a chi non può più ascoltarci o almeno non nei termini per noi immaginabili. Confessiamolo, chi può negare di essersi sentito sollevato nel leggere un manifesto e accorgersi che, meno male, si trattava di un morto, come dire, vecchio di qualche anno? E poi, pensiamoci un attimo,

anniversari per chi? Non giovano agli intimi, che evidentemente non ne hanno bisogno, e nemmeno agli estranei, tranne ai tipografi che ultimamente hanno visto aumentare di molto le ordinazioni funebri; qualche "ricordino" si ripresenta implacabile da oltre venti anni e sta, perdonatemi, per entrare nella sfera del grottesco, visto che prima o poi non ci sarà più nessuno a partecipare al ricordo. Già, il ricordo, che cosa fragile e deperibile! Chi di noi può dire di ricordare bene i defunti, per quanto amati siano stati? La tragedia della morte è sempre doppia, prima la mancanza, poi la disperazione di non rammentare qualcosa, che so, un modo speciale di parlare, di ridere, quel particolare sguardo, quella piega all'angolo della bocca... Il mondo intero dimentica pian piano i propri cari, come volete che pianga tanto a lungo quelli degli altri, che ha conosciuto per un breve tratto del percorso di vita? E ancora, il ricordo è a volte strano e capriccioso, e magari spende le sue energie per un lutto lontano, quasi sconosciuto, che magari contiene segrete e inspiegabili forze evocative.

E allora placatevi, la sofferenza privata non può essere meno vera, importante di quella pubblica, reclamizzata con accenti quasi sempre retorici, poco sorvegliati, perché, perdonatemi di nuovo, nell'enfasi del dolore pubblicato scompaiono spesso il buon gusto, la misura e talvolta anche la grammatica. Qualcuno da qualche parte ha detto che la cosa più difficile è la normalità, ecco qual è il punto: il coraggio-dovere di essere normali, cioè modesti, anche nel dolore... ma, come di tutto il resto, chi se ne ricorda più?

Lucia Pompei